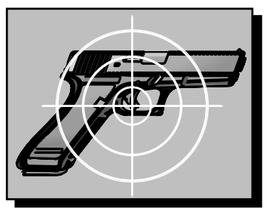
COLPO ALLE COSCHE

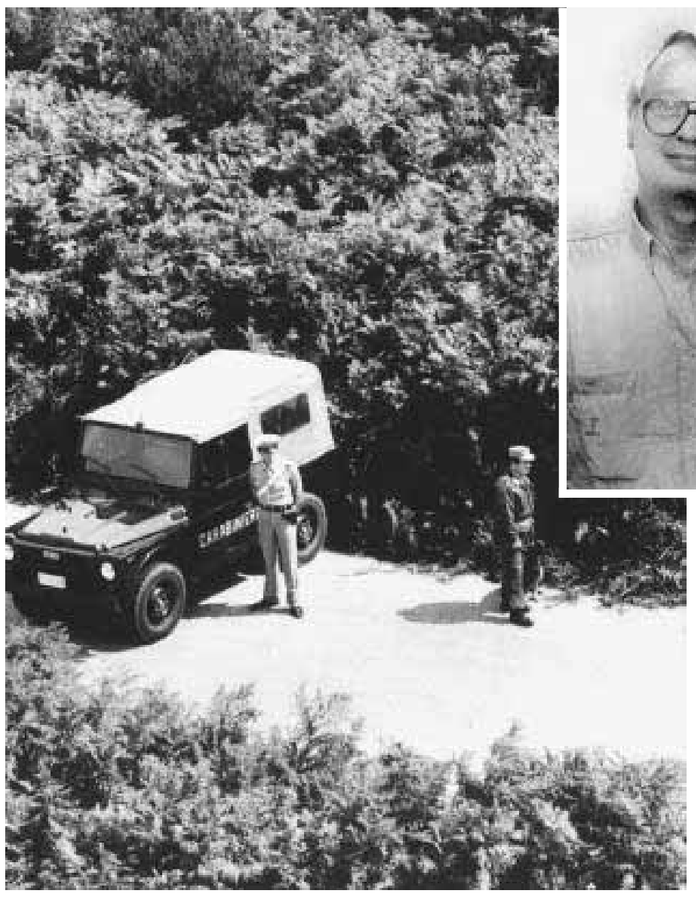


L'allarme del procuratore Siclari «In Calabria la criminalità più agguerrita e pericolosa»

La crisi di Cosa nostra ha spostato una parte degli "affari" in Calabria affidandoli alla 'ndrangheta oppure la potenza e la forza della 'ndrangheta continuano a essere sottovalutate? L'antico dibattito tra gli specialisti di cose mafiose ha conosciuto una svolta nei giorni scorsi quando il procuratore nazionale della Dna, Bruno Siclari, che ha conoscenza diretta delle più importanti indagini in corso sulla mafia, ha trovato il modo per lanciare l'allarme: «La 'ndrangheta - ha detto Siclari - è al momento l'organizzazione più attiva e pericolosa del nostro paese, capace di occupare spazi su tutto il territorio nazionale». Siclari ha anche aggiunto che serve dare risonanza nazionale al fatto che la procura antimafia di Reggio è «al centro di un epicentro del contrasto alla 'ndrangheta finora sottovalutata».

A rafforzare un così netto giudizio, le rivelazioni del dottor Vincenzo Macrì, uno dei vice di Siclari: «Cosa nostra è in crisi mentre la 'ndrangheta, pur colpita, vive un momento di forte espansione anche internazionale. Non a caso alla Dna si svolgono periodici incontri operativi con le forze di polizia di Argentina, Germania, Australia e altri paesi dove si registra una forte presenta di organizzazioni calabresi».

Nel 1995 la Direzione investigativa antimafia (Dia), rispetto alla popolazione residente, ha calcolato al 2,7 per mille la densità criminale in Calabria; l'1,2 in Campania, l'1 per mille in Sicilia; lo 0,2 in Puglia. In provincia di Reggio la densità è stata calcolata 6,1.



Il boss della n'drangheta catturato ieri Giorgio De Stefano. Accanto, una battuta dei carabinieri in Aspromonte. A destra, Salvatore Boemi

Decapitata la 'ndrangheta

Arrestato il superboss Giorgio De Stefano

Ieri mattina all'alba è stato catturato l'avvocato Giorgio De Stefano, accusato di essere diventato, dopo la morte del cugino Paolo, il capo assoluto e lo stratega della 'ndrangheta. La polizia l'ha trovato in un baule nascosto da vecchie coperte. Per magistrati e polizia l'arresto è uno dei più duri colpi assestati alla 'ndrangheta negli ultimi anni. Contro De Stefano, già una volta prosciolto dall'accusa di mafia, ci sono due ordini di cattura.

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. «Complimenti, questa volta finalmente ci siete riusciti». È finita con le congratulazioni, alle cinque di ieri mattina, la latitanza dell'avvocato Giorgio De Stefano. Mario Blasco, che dirige la criminalpol calabrese, insieme ai suoi uomini ha sollevato il coperchio di un grosso baule nascosto da coperte impolverate in un angolo buio della soffitta di un appartamento alla periferia sud della città, e s'è trovato di fronte il professionista reggino accusato di essere il capo e lo stratega della 'ndrangheta.

Niente armi, per carità. L'avvocato non è il tipo. Non a caso si dichiara vittima dei pentiti, interamente estraneo alle cosche; mentre gli altri lo accusano di essere la «mente più raffinata della 'ndrangheta». Accusa e difesa che, in ogni caso, lo collocano ben più in alto rispetto ai «soldati» delle 'ndrine o ai feroci boss che camminano con la lupara, i guardaspalle, la ciurma di sottopancia e killer. Nel mandato di cattura di tre anni fa c'è scritto: «Quanto più si risalgono i gradini gerarchici dell'organizzazione, e quanto più essa è complessa, tanto più la violenza si trasforma da fisica in intellettuale, esprimendosi in raziocinio, volontà decisionale capacità di mediazione, è qui che si raggiunge il livello del capo, rappresentato dall'avvocato Giorgio De Stefano».

Invece delle armi De Stefano, uscito dal baule in elegante camicia Trussardi, aveva gli atti del processo Olimpia in cui è imputato per associazione mafiosa. Tra quelle migliaia di pagine c'è anche la sua storia, scritta dai magistrati grazie alle confessioni dei pentiti che hanno rivelato i retroscena della guerra tra le 'ndrine. Sarebbe lui, l'avvocato, il più antico e ascoltato "consigliori" delle cosche, poi diventato vero e proprio boss dei boss dopo la morte di Giovanni, Giorgio e Paolo i suoi tre cugini morti durante le guerre di 'ndrangheta, una montagna di cadaveri per la conquista del regno 'ndranghetista reggino. Uno scettro, il comando della mafia di Reggio, che significa il controllo di un territorio in cui si decidono grandi traffici di droga e armi, succulenti arraffa-arraffa di appalti miliardari, l'accaparramento dell'imponente flusso del danaro vivo dell'industria della mazzetta, l'incasso dei giganteschi interessi dell'usura.

De Stefano è stato sorpreso in casa di Giuseppe Roetto, uno zio acquisito con il matrimonio, finito in carcere per favoreggiamento. Al momento dell'irruzione la polizia non l'ha trovato in casa. «Ma c'era un letto ancora caldo» ha spiegato il questore Ennio Gaudio «e allora abbiamo capito che lui era lì accanto». "Il nascondiglio era comunque usato da pochi giorni" ha ammesso Gaudio "e noi stiamo ricostruendo la mappa dei posti in cui ha passato la latitanza. Abbiamo già qualche idea precisa su dov'è stato e chi l'ha aiutato". Le indagini per catturare De Stefano, coordinate dal sostituto procuratore distrettuale Francesco Mollace, sono durate mesi e spesso hanno richiesto viaggi all'estero. Una parte importante, ma c'è riserbo sui particolari, è stata anche assolta dalla polizia scientifica e dalla squadra mobile reggina. Mistero anche sui documenti sequestrati a De Stefano. Magistrati e investigatori non vogliono perdere il vantaggio che sostengono di aver ottenuto con l'arresto. Il capo della polizia s'è congratulato per l'operazione.

Giorgio De Stefano era inseguito da due ordini di cattura per mafia. Due anni fa era stato scarcerato per decisione del tribunale della libertà che aveva escluso il pericolo di fuga. La procura aveva impugnato la sentenza ma ancor prima che la Cassazione riconoscesse le buone ragioni della procura, De Stefano era sparito.

Quando i pentiti iniziarono a parlare, uno di essi spiegò: «I vostri organigrammi sono tutti da rivedere, quelli che continuate a chiamare capi oggi sono soltanto gregari. Dopo la pax mafiosa comandano Pasquale Condello e Giorgio De Stefano, l'avvocato». L'avvocato negli anni Ottanta era stato un uomo di spicco della corrente dell'on. Lodovico Ligato che lo volle candidato nella lista del consiglio comunale. Fu in quell'occasione che il giovane e sconosciuto legale risultò secondo degli eletti, con una montagna di preferenze, facendo mangiare la polvere a una lunga fila di vecchi notabili in politica da una vita. Negli anni precedenti (ma lo si apprese dopo) De Stefano aveva tenuto i contatti con Franco Freda, che venne nascosto dalla cosca De Stefano e aiutato a fuggire all'estero. Era l'avvocato, secondo le accuse dei magistrati e le rivelazioni dei pentiti, a discutere e parlare con l'intellettuale-terrorista di destra, a ipotizzare con lui la fondazione di logge segrete in cui far confluire spioni e massoni deviati insieme ai capimafia.

Ma i rapporti con l'eversione nera sarebbero solo una pagina antica della scalata del casato De Stefano. In quell'ascesa l'avvocato avrebbe dato consigli decisivi, materializzandosi «nei momenti decisionali più importanti: nella composizione dei dissidi, nella scelta delle strategie, nel raccordo con il livello politico». Ma si sarebbe occupato anche di matrimoni, ïrganizzando quello dell'unico sopravvissuto dei fratelli De Stefano, Orazio, con la nipote dei Tegano: un'unione voluta per poter mettere insieme le truppe delle due "famiglie" e meglio affrontare lo scontro per la supremazia. E sarebbe stato sempre lui, Giorgio De Stefano, a imporre la logica della pax mafiosa, dopo il terribile bagno di sangue di fine anni ottanta, convincendo tutti che con la pax le "famiglie" avrebbero fatto più affari.

L'INTERVISTA

Il giudice Boemi: «Battere tutte le mafie»

Salvatore Boemi, capo della procura reggina antimafia, lancia un appello il giorno della cattura dell'avvocato Giorgio De Steafano. «Aiutateci a far capire all'Italia cos'è la 'ndrangheta e il suo pericolo». E aggiunge: «Le mafie si possono riprodurre sotto altre forme. Ma il clima è buono. Contro le mafie ci sono: governo, società civile, gran parte dell'opposizione. Se ci danno gli strumenti potremmo vincere le mafie che fino a oggi abbiamo conosciuto».

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. **Lei ha lanciato un appello per far capire all'Italia cos'è la 'ndrangheta e quant'è pericolosa. Perchè?**

Le conoscenze che abbiamo oggi ci consentono di affermare che il fenomeno criminale è stato presente in Calabria almeno quanto in Sicilia. Ma mentre c'è stata una giusta attenzione per Cosa nostra s'è sempre cercato di cancellare il problema 'ndrangheta.

Come spiega questo fenomeno?

La 'ndrangheta è sempre stata protetta come riserva di caccia per gli affari più sporchi, i collegamenti più misteriosi. È l'ultima e più sicura trincea del malaffare italiano. Una trincea in cui hanno operato insieme 'ndrangheta, servizi deviati e cioè una parte delle istituzioni, e un certo tipo di massoneria che ha fatto affari con queste due componenti.

È uno scenario inquietante. Quali radici ha?

È l'esito delle indagini. Certo, è la mia conclusione e me ne assumo la responsabilità. Va aggiunto che le indagini andrebbero continuate ma che non possono essere proseguite perchè abbiamo l'obbligo morale di far celebrare ben ottanta processi.

Lei ha detto che è finita l'epoca dell'impunità per gli 'ndranghetisti latitanti. Prima perchè non li catturavano?

L'ho già spiegato: è finita la stagione che vedeva lo Stato scendere a patti con la mafia o di quando era neutrale o frimava armistizi con le cosche. Se si ricostruisce la devastante potenza dei De Stefano rintracciamo tutta una serie di rapporti che hanno avuto anche nell'ambito delle istituzioni reggine. Allora quando si sparava in testa a ragazzacci di strada e ladruncoli, un tentato omicidio diventava lesioni con arma, e i De Stefano venivano scarcerati.

Insomma, ci sono state anche responsabilità istituzionali?

Non è più possibile tollerare la figura del capobastone perchè dà qualche notizia. Quanti erano a essere confidenti e quanti erano, tra confidenti e capibastone, a essere legati a doppio filo con uomini delle istituzioni? La verità è che la 'ndrangheta ha avuto sempre pessima stampa e ottimi referenti: sia a livello politico che istituzionale. È stata un porto franco. Sono solo dieci o dodici anni che si fa una lotta seria.

Lei sostiene che i processi fermeranno le indagini. Ci sarà un altro blocco della lotta contro la 'ndrangheta?

Io e i miei colleghi abbiamo doppio turno d'udienza: mattutino e serale. Non ci resta tempo per altro. Abbiamo filoni investigativi, già in fase avanzata, fermi. Il Csm ci fa sapere che Reggio è al centro dell'attenzione. Rispettosamente: non è sufficiente, dovremmo essere al centro dei «provvedimenti», non delle «attenzioni». E per favore non scriva che vogliamo gli organici «coperti». Bisogna «ampliarli» non «coprirli». Sono una struttura di serie C, mentre la 'ndrangheta oggi è la mafia più dilagante e presente in Italia e all'estero. Reggio, come Palermo, ha bisogno di una struttura giudiziaria seria. Abbiamo scoperchiato un cratere che pensavamo fosse di media entità. Invece, era un vulcano.

Quelle ferme che tipo di indagini sono?

Questo non posso dirglielo. Ma abbiamo informato ampiamente le autorità competenti. La 'ndrangheta è ormai leader nei settori trainanti e più sofisticati del crimine organizzato.

Perchè la 'ndrangheta è più diffusa e radicata rispetto Cosa nostra?

È il risultato della tragedia dell'emigrazione. Ci fu anche in Sicilia, ma Cosa nostra esportava personalità selezionate. Dalla Calabria, con centinaia di migliaia di persone oneste, si sono spostate anche famiglie intere, collegate o contigue alle cosche. La struttura parentale, s'è rivelata più forte di quella di Cosa nostra.

Quanto ci vuole ancora per chiudere la partita contro la 'ndrangheta?

Se ci danno gli strumenti, la fine del fenomeno criminale siculo e calabrese potremmo scriverla rapidamente. Cosa impedisce oggi di vincere in modo definitivo? Non il governo, che è anzi sollecito e sensibile; non la società, che anche in Calabria comincia a sostenerci; non l'opposizione che in gran parte, anche durante l'ultima visita del presidente Scalfaro in Calabria, si schiera contro. Mai ci sono state queste condizioni. Oggi l'unica vera opposizione viene dall'interno delle mafie: ecco perchè bisogna fare presto.

Traffiico internazionale, tre fermi a Catania. Il metallo, nascosto ad Avola, è stato poi portato altrove

Allarme per l'uranio in Sicilia

Misterioso giallo internazionale attorno ad un carico di 25 chili di Uranio 235. Il materiale radioattivo sarebbe rimasto nascosto in Sicilia prima di sparire nel nulla. La magistratura catanese ha emesso tre ordinanze di custidia cautelare nei confronti di due cittadini portoghesi e di un italiano, già coinvolto in inchieste per fatti di mafia. Resta da vedere se il gruppo fosse in possesso del materiale raioattivo o se stesse invece montando una colossale truffa.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
WALTER RIZZO

CATANIA. Potrebbe essere un maldestro tentivo di truffa, ma potrebbe anche essere la punta di iceberg sommerso di dimensioni che è ancora difficile valutare. Al momento i fatti noti riguardano tre persone finite in manettte su richiesta della Procura distrettuale antimafia di Catania con l'accusa di trafficare in Uranio. Al centro dell'inchiesta ci sono 25 chili di Uranio 235, valore stimto circa sette miliardi, estratto dalle miniere dello Zaire e non si sa come finito in Sicilia, nascosto per qualche tempo in una anonima casetta di Avola, un grosso centro agricolo a pochi chilometri da Noto in provincia di Siracusa, e quindi sparito nel nulla. Uranio 235 in barre, lo stesso materiale che servì a riempire la pancia di *Little boy* e a scatenare quindi l'inferno su Hiroshima. Un materiale radiattivo semplice, nulla a che vedere con il Plutonio, usato nelle più moderne testate nucleri, ma perfetto per realizzare una «bomba atomica dei poveri», un ordigno che, come dicevano nelle conversazioni intercettate dalla Procura catanese gli arrestati, poteva far gola a molti.

L'elemento più inquietante è che dietro i tre trafficanti finiti in manette non sembra delinearsi, almeno per il momento, nessuna organizzazione complessa. Non ci sarebbe dietro la mafia e neppure una sorta di «Spectre», ci sarebbero solo - anche se sembra incredibile - due cittadini portoghesi, Belarmino Vilarino, 45 anni, e Carlos Monteiro, 51 anni ufficialemente titolare di una ditta di trasporti internazionali. Vilarino, originario di Mucos Villa Real, da dieci anni risiede ad Avola, dove ha sposato una donna siciliana, si autodefinisce «uomo d'affari». Monteiro invece è residente nella Guinea Bissau. Catanese invece il terzo uomo. Si tratta di Pietro Bellia, 65 anni, originario di Belpasso. Il suo nome è già finito dentro i fascicoli dell'Antimafia. Secondo i magistrati della Dda, Bellia sarebbe uno dei prestanome del clan Santapaola. In questa faccenda però - stando a quanto dichiarato dai magistrati - Cosa nostra non centrerebbe nulla, anzi potrebbe essere uno dei tanti clienti a cui proporre l'affare della «bomba fatta in casa».

L'intera faccenda salta fuori grazie ad un'indagine su Vilarino sospettato di riciclare denaro di provenienza illecita. I magistrati dispongono una serie di intercettazioni telefoniche dalle quali saltano fuori alcune coversazioni che fanno un preciso riferimento ad un carico di Uranio 235. Vilarino parla con Monteiro della possibilità di entrare in possesso dell'Uranio che poteva essere impiegato nella costruzione «della bomba atomica dei poveri» da rivendere quindi sul mercato internazionale o alla mafia. Le conversazioni tra i due sono in chiaro e non viene presa alcuna precauzione. Viene concordato un incontro ad Avola e quindi un successivo incontro a Milano tra Bellia e Monteiro. Il portoghese avrebbe portato le barre di Uranio da scambiare con una partita di mercurio rosso. Un mese fa sono scattati gli arresti, tutti avrebbero fatto delle mezze ammissioni, fornendo però versioni contrastanti sui motivi che hanno portato agli incontri. Vilarino ammette di aver avuto a disposizione del materiale che lui credeva fosse Uranio, ma precisa che lui «l'uranio non sa neanche come sia fatto». A seguire viene sentito Bellia che ammette l'incontro milanese, ma spiega che non serviva a concordare traffico di materiale radioattivo, ma solo una partita di jeans da rivendere negli ex paesi dell'Est. Infine Carlos Monteiro che conferma sia l'incontro di Avola con il suo connazionale, sia quello di Milano con Pietro Bellia. Incontri che sarebbero stati organizzati per compiere una missione che gli era stata affidata dai servizi segreti russi. Monteiro infatti per conto dell'ex Kgb avrebbe dovuto recuperare una partita di Mercurio rosso, sparita dall'ex Unione sovietica nel 1989.

Dossier d'accusa di Greenpeace

«La Odm tenta di piazzare rifiuti radioattivi in molti paesi africani»

ROMA. Sono 17 i paesi, quasi tutti africani, che hanno ricevuto proposte di smaltimento «in mare» di rifiuti radioattivi da parte della società italo-svizzera «Oceanic Disposal Management» (Odm), guidata dall'ingegner Giorgio Comerio. Questo quanto sottolinea Greenpeace che ieri, in occasione della riunione a Montpellier delle parti contraenti della Convenzione di Barcellona per il Mediterraneo, ha presentato un rapporto sulla Odm e sulle sue iniziative per seppellire scorie radioattive sotto il fondo oceanico tramite «penetratori» - specie di siluri che secondo la società si seppellirebbero profondamente nei fondali argillosi - lasciati cadere da apposite imbarcazioni. «In alcuni dei diciassette paesi - dice Greenpeace - in cambio dello smaltimento l' Odm si è anche dichiarata pronta a investire decine di milioni di dollari, 77 solo per la Sierra Leone». Secondo il rapporto di Greenpeace, Giorgio Comerio continua a pubblicizzare «impunito» questa tecnologia di smaltimento, nonostante sia attualmente sotto indagine da parte di diverse magistrature. Il suo nome ricorre in particolare nelle inchieste a proposito dei presunti affondamenti di navi contenenti rifiuti radioattivi al largo delle coste calabresi. Greenpeace osserva anche come la Odm cerchi sbocchi pure in Italia: «Il 5 giugno scorso, infatti - sottolinea l'associazione ambientalista - la Evergreen ha offerto al comune di Milano i servizi della sua consociata Odm per lo smaltimento di amianto e rifiuti radioattivi sotto i fondali marini». Greenpeace rivolge quindi un appello ai paesi mediterranei e al ministro italiano dell'Ambiente per appoggiare il divieto di esportazione e transito dei rifiuti radioattivi nei paesi in via di sviluppo.